

## *L'esperienza di Assopace a Mitrovica*

Davide Berruti<sup>1</sup>

Con l'Associazione per la Pace siamo arrivati per la prima volta a Mitrovica nel 2000, al seguito del I.C.S. (Consorzio Italiano di Solidarietà), all'interno di una missione di monitoraggio. Già dal primo impatto ci rendemmo conto di essere realmente in una città divisa. Dopo tante esperienze vissute nei Balcani, la situazione di Mitrovica ci è sembrata veramente peculiare per la sua "complessità", ed è per questo che abbiamo deciso di ritornarci due anni dopo con un progetto di cooperazione decentrata.

Nel nostro intervento si sono evidenziate tantissime difficoltà, a cominciare dall'ipotizzare un progetto di riconciliazione in una città divisa, avendo come obiettivo la ripresa del dialogo dopo una fase di conflitto acutissima, caratterizzata dalla pulizia etnica e dai successivi bombardamenti della Nato sul Kosovo. Occorre sottolineare che non parliamo di comunità da sempre divise, ma di comunità abituate fino a poco tempo prima a vivere insieme, ma che hanno attraversato anni di conflitto latente e di graduale separazione, e che quindi hanno maturato solo recentemente un senso profondo di odio etnico, e una totale mancanza di dialogo. Difficoltà aumentate dal fatto che a tutt'oggi non c'è alcuna volontà e sensibilità di ricostruzione sociale, né da parte della comunità internazionale, né soprattutto da parte dell'Europa, e la mancanza di finanziamenti rende ancora più difficile attivare progetti di cooperazione nell'area. Il nostro progetto è stato finanziato dalla Provincia e dal Comune di Venezia, ma tutta l'attività ha incontrato molti ostacoli ed è stata veramente una difficile impresa avviare un lavoro con il territorio, e instaurare legami con le comunità.

Quando siamo arrivati a Mitrovica nel 2002 per il nostro progetto di cooperazione, abbiamo iniziato a lavorare nella parte a nord. Mitrovica è peculiare perché è quella città a nord del Kosovo che rappresenta il confine tra la parte serba e la parte albanese. È quindi essa stessa una città di confine.

Dunque, non solo Mitrovica è una città divisa, ma segna proprio la divisione del Kosovo. La parte nord della città è amministrata dai serbi, la parte sud

<sup>1</sup>Formatosi nell'associazionismo cattolico ai temi della pace e della nonviolenza, in qualità di caposcuola dell'AGESCI effettua le prime esperienze di cooperazione internazionale in Albania e nei Balcani a partire dal 1993. Nel 1994 si laurea in Lingua e Letteratura Araba all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Nel 1996 è in Sudan con la cooperazione internazionale. Nel 1999 comincia a lavorare nella formazione degli operatori internazionali con il Centro Studi Difesa Civile di Roma e con l'Università delle Istituzioni dei Popoli per la Pace di Rovereto. Dal 1999 al 2005 è Coordinatore Nazionale dell'Associazione per la Pace. Attualmente è presidente della Cooperativa "Mediazioni" per la gestione positiva dei conflitti. E-mail: [davideberruti@yahoo.it](mailto:davideberruti@yahoo.it).

è abitata da albanesi. Ma il confine della città segna anche il confine di tutto il Kosovo. Per questi motivi Mitrovica è una città estremamente importante anche dal punto di vista simbolico.

La città è divisa da un fiume, l'Ibar (che segna il confine naturale), attraversato da vari ponti. A sud, dove è avvenuto il bombardamento Nato, si è insediata l'amministrazione internazionale, dove hanno sede sia l'amministrazione militare, la Key Force, sia l'amministrazione civile, l'Unmik. Soprattutto in fase di ricostruzione e di emergenza umanitaria, le agenzie internazionali e le organizzazioni non governative si erano instaurate sia a sud che a nord, ma con il passare dei mesi ne sono rimaste alcune solo nella zona a sud.

Questa è la situazione che abbiamo trovato quando siamo arrivati: la parte sud, uscita "vittoriosa" dal conflitto, vedeva la presenza di molte istituzioni internazionali e di molti soldi, e quindi anche di molti progetti di ricostruzione, mentre la parte nord era evidentemente trascurata sotto diversi aspetti.

Per questi motivi l'Assopace ha scelto di lavorare nella parte nord, assieme a quella popolazione, la parte serba, che ci sembrava essere stata sconfitta due volte: la prima sul piano bellico, e la seconda sul piano politico, abbandonata sia dall'amministrazione internazionale del Kosovo, sia da Belgrado.

Quindi i serbi di Mitrovica erano rimasti assolutamente senza riferimenti, e avevano sviluppato sentimenti di grande risentimento: l'odio si sentiva a pelle, la tensione si percepiva, si toccava con mano. Sotto questo punto di vista, lavorare nella parte a nord ha significato quindi operare nella parte più difficile. Queste poche parole sono sufficienti a comprendere il livello di complessità della città di Mitrovica, di cui è necessario sottolineare tre aspetti importanti e peculiari:

1. A Mitrovica non ci sono muri. Ci sono molti collegamenti, invece. Parlando di "città divise", vengono subito alla mente i muri perché questi sono il simbolo naturale della divisione. Da questo punto di vista nell'immaginario collettivo, credo ci siano due città simbolo in Europa: Berlino e il suo muro storico, che fortunatamente è crollato, e l'altro muro, molto provocatorio che è quello a Nicosia, l'ultimo muro dentro l'Europa, come giustamente ricordato da Apuzzo nel suo intervento iniziale.

Il muro è una divisione fisica, evidente, per il quale quindi è facile parlare di città divisa. Nei Balcani questo non c'è, perché credo che nei Balcani ci sia una situazione molto più complessa che altrove.

A Mitrovica ci sono ponti, che in teoria, anche dal punto di vista simbolico, sono strumenti di congiunzione, e non di separazione. Possiamo in realtà parlare di una città divisa da strumenti di congiunzione: i ponti. A Mitrovica ce ne sono tanti, che scavalcano l'Ibar, però sono strani questi ponti di Mitrovica. Per capire bisogna starci: quando uno ci va, comincia a vivere il ruolo di questi ponti. Come possono dei ponti, che sono nati per congiungere, invece dividere?

Il ponte principale è quello dove si sono verificate e generalmente si verificano tutte le violenze e gli scontri, anche quelli cruenti del 17 marzo 2004.

Quando siamo giunti la prima volta per fare il primo assessment del nostro progetto nell'aprile del 2002, proprio nei primi giorni della nostra presenza, è capitato che in prossimità del ponte hanno incominciato a sparare. Nel giro di pochi minuti ci siamo ritrovati con migliaia di persone, prevalentemente serbi, che protestavano contro l'Unmik, che all'epoca era diventato il motivo principale del risentimento dei serbi: c'era una grande insoddisfazione dei serbi per la ricostruzione della città, quindi si era sviluppata una profonda tensione conflittuale contro l'amministrazione internazionale che, a parer loro, non funzionava. Tutte le proteste avvenivano su quel ponte, e anche le bombe a mano venivano lanciate in quel luogo. Ma stranamente spostandosi di cento metri, su un altro ponte, la situazione era assolutamente calma.

Sul ponte pedonale, a ovest, si poteva passare, mentre quello centrale era chiuso. Sul ponte a est, che è quello commerciale, invece passavano regolarmente i camion, o quantomeno si svolgevano più regolarmente tutti i commerci.

Quindi, anche nel momento di tensione, dove la Key Force francese riteneva di chiudere il ponte centrale perché era pericoloso, e di non consentire neanche agli operatori internazionali il passaggio da nord a sud e viceversa (agli internazionali, perché, ovviamente, ai serbi e agli albanesi questo era già precluso di per sé), nel ponte a fianco, tranquillamente, il commercio continuava.

La prima complessità, quindi, che volevo sottolineare, è quella simbolica: cioè quella che crea un sistema simbolico che influenza molto il vivere quotidiano in questa città. Il ponte diventa, in maniera evidente, il luogo del conflitto. Diventa quel posto dove ci si va per rivendicare la propria identità: in questo senso non è più un luogo di congiunzione, ma è un luogo invece che sottolinea le diversità, sottolinea le rispettive identità, e diventa un luogo di scontro.

Eppure è solo uno il simbolo che assume questa funzione: c'è un luogo che assolve alla funzione di rivendicare identità, di scontrarsi, di negare l'altro. A fianco, altri ponti non hanno la stessa valenza simbolica: c'è il commercio, quindi non è importante che passaporto si abbia per passare. Il commercio, come spesso avviene per le attività economiche, è veicolo di comunicazione, ma non è in nessun modo strumento di dialogo; l'aspetto economico non è tout court un mezzo di costruzione di un nuovo rapporto di dialogo, ma è senza dubbio una potenzialità, almeno potrebbe diventarla.

Quindi la complessità di Mitrovica nasce prima di tutto dal livello simbolico che crea conflitto, e crea anche confusione agli osservatori. Per questo motivo a livello internazionale è difficile capire questa realtà.

La prima cosa che ci è sembrato di capire di Mitrovica è che "è una strana città divisa: se un ponte è bloccato, e non ci si può stare perché sparano, in quello a fianco si può passare".

2. La seconda complessità è proprio nella divisione sul tessuto urbano della città. La cosa che infatti ci ha colpito, e che ci ha fatto scegliere di rimanere a Mitrovica, di iniziare un progetto a Mitrovica, e di rimanere in questi anni e di

continuare a lavorare, è il fatto che ci siamo trovati di fronte a una separazione tra due parti in conflitto, ma non così semplicemente come in alcune parti effettivamente è. La situazione della distribuzione demografica a Mitrovica è estremamente complessa, con presenze sparse delle due comunità.

Avevamo scelto di lavorare nel quartiere serbo, ma inizialmente abbiamo riscontrato l'indisponibilità della comunità serba a fare un lavoro che fosse anche solo con una prospettiva interetnica. Per cui abbiamo scelto, alla fine, di operare nel quartiere albanese situato nella parte serba. Quindi non siamo di fronte ad una città divisa in maniera netta, e nonostante la pulizia etnica sia stata abbastanza feroce e violenta, i legami, il mescolamento tra le due comunità, anche in senso abitativo, in senso demografico, era così complesso, che anche questi anni di odio e di conflitto acuto, non sono riusciti a districare questa situazione. E quindi ci siamo trovati anche ad avere a che fare con la minoranza serba di un quartiere albanese, che a sua volta è la minoranza albanese di una parte serba della città, che è la minoranza serba di un paese a maggioranza albanese. Insomma: la minoranza della minoranza della minoranza della minoranza.

È quindi facile immaginare le difficoltà della realizzazione di un progetto di peace keeping, la difficoltà anche dal punto di vista della sicurezza, dal punto di vista dell'organizzazione di attività in tessuto urbano di questo tipo.

Complessità, però, che, se in principio era fonte di conflitto, e anche complessità simbolica, nelle fasi successive della nostra presenza è diventata opportunità. Se fosse stata una divisione netta, sarebbe stato molto difficile avviare esperienze di dialogo. Quindi la complessità che abbiamo ritrovato in questo territorio è divenuta opportunità per avviare attività di dialogo e riconciliazione in quel quartiere, ma anche al di fuori di esso.

3. Terza complessità è la multietnicità specifica di questa città. A Mitrovica non ci sono solo serbi ed albanesi, ci ad esempio anche i rom, che rappresentano la comunità più grande, in ordine numerico, dopo i serbi e gli albanesi. Prima del conflitto i rom abitavano a sud, durante gli scontri sono scappati a nord, e ora vivono nella periferia della città serba, perché non sono accettati né dalla comunità albanese né dalla comunità serba. Vivono quindi ai margini della città, come succede in altre parti d'Europa, in una situazione di assoluta indigenza, marginali persino rispetto agli aiuti internazionali. Sono una minoranza senza riferimenti e rappresentanti politici, come succede già in tanti luoghi d'Europa. Sono solo abitanti di un campo profughi. Oltre al campo rom, che sta a nord della città, c'è anche un quartiere, Bosniaska Mala, letteralmente "la piccola Bosnia", dove ci sono minoranze bosniache, turche o di altre etnie. Quindi una complessità elevata – e particolarmente interessante – data anche dalla composizione etnica, che se da un lato favorisce il conflitto, contestualmente è un'opportunità per avviare esperienze di riconciliazione.

La complessità costituisce essa stessa la via per la soluzione. Le associazioni come la nostra, che puntano soprattutto sulla convivenza interetnica, trovano

perciò a Mitrovica un luogo di sperimentazione privilegiato. E in questo senso la nostra associazione ha scelto di iniziare a lavorare con un target di minori, raggiungendo dei risultati, per quanto piccoli dal punto di vista numerico, estremamente interessanti da punto di vista simbolico. Nel 2003, dopo diversi anni dalla separazione etnica, per la prima volta si sono incontrati giovani di diverse etnie.

Concludendo vorrei citare una frase di Marco Polo, già ricordata all'inizio della conferenza: «la seconda soluzione è cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio».

È incredibile come in questa frase si enuncia un principio molto semplice, anche del peace keeping di oggi, che è quello dell'empowerment delle fasce deboli, quelle che si chiamano peace constituencies in inglese, nella teoria del peace keeping, cioè le capacità, i potenziali di pace. Quegli elementi vanno incrementati e rafforzati in una proposta di convivenza multietnica, che sembra l'unica soluzione possibile, di fronte ad una realtà come quella di Mitrovica in particolare e, in generale, delle città divise.